

SOMMARIO

Ettore Romagnoli. La prima impresa di Eracle cantata da Pindaro (con illustrazione).
Elda Gianelli. Carteggio fra Girolamo Tiraboschi e Clementino Vannetti.
Il Fanfulla della Domenica. Enrico A. Butti.
Raffaello Ricci. Un cardinale riformatore del secolo XVIII.
Ignazio Balla. Il vaso meraviglioso.
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

La prima impresa di Eracle cantata da Pindaro

Il Cromio di cui si parla in quest'ode è fra i personaggi storici più importanti del breve e luminoso periodo di storia siciliana, che va dal primo assodarsi della signoria d'Ippocrate alla morte di Ierone, il gran tiranno di Siracusa.

Ancora giovanissimo, prese parte alla battaglia dell'Elo, in cui Ippocrate, tiranno di Gela, fiaccò i Siracusani, e, impadronitosi del territorio di Camarina, gittò le basi di quella signoria che assorbì poi Siracusa, e tenne l'egemonia della Sicilia. Sposò quindi la sorella di Gelone, il valoroso generale d'Ippocrate, figlio di Deinomene: e da allora in poi il suo nome appare unito ad ogni evento dei Deinomenidi. Quando Gelone, succeduto ad Ippocrate, divenne tiranno di Siracusa, egli combattè al suo fianco nella battaglia d'Imera (480), dove il grande esercito cartaginese sbarcato ad invadere la Sicilia fu distrutto dai signori di Siracusa e d'Agirigento alleati. Quando, succeduto Ierone a Gelone, Anassilao tiranno di Reggio volle impadronirsi di Locri Epizefria, ed i Locresi chiesero aiuto a Ierone, questi mandò Cromio a trattare con Anassilao. Certo prese parte anche alla battaglia di Cuma, in cui la flotta siracusana inflisse una grande sconfitta agli Etruschi che, assalendo i Cumani, minacciavano un po' tutte le colonie elleniche della Magna Grecia. Ed infine, quando Ierone, poco fiducioso nella successione sul trono di Siracusa, fondò, per assicurare una signoria al proprio figliuolo Deinomene, la città di Etna, mandò ad amministrarla, sinché il figlio era bambino, Cromio.

A tutte le gesta di Cromio accenna Pindaro in un brano della Nemea IX, composta per un'altra sua vittoria, riportata nel tempo in cui era governatore d'Etna:

E presso le rive scoscese rupestri d'Elo, dove designan le genti il passo di Marte, la Gloria gli occhi al figliuol d'Agèsidamo negli anni suoi primi già volse.

E quanto fra polve di campi quanto nei flutti finitimi compieva negli anni seguenti, io canterò. Dei travagli che giusti l'uom giovine s'allegro gli anni cadenti. [compie, Conosci che diedero i Superi a te felicissima sorte.

Di tante egregie opere, nessuna vien ricordata in quest'ode. E tale silenzio rende assai improbabile l'asserzione dello scoliaste, che l'ode sia stata scritta dopo la fondazione di Etna. Evidentemente lo scoliaste è stato tratto in inganno da quel « Giove signore dell'Etna » del verso 7. Ma qui si parla del monte Etna, e non della nuova città. L'ode deve essere stata scritta durante i primi anni della carriera di Cromio. E allora s'intende meglio la convenienza del mito di Eracle giovanetto. Come il vate Tiresia prediceva le future imprese d'Eracle, così Pindaro dai primi fatti di Cromio poteva predire sicuro un luminoso avvenire.

Dentro limiti così larghi è legittimo e quasi doveroso cercare i rapporti dei miti col soggetto delle odi. Non sono mancati mai né tuttora mancano gli ipercritici, i quali vanno poi a cercare una minuta corrispondenza fra ogni particolare mitico ed ogni particolare storico. E son gaglioffaggini: Pindaro era poeta e non già enigmografo, né scriveva epinici a chiave.

A intendere bene il rapporto intercedente tra i fatti e i miti nelle sue odi, e, in genere, in tutta la poesia epinicia, bisogna pensare a cer-

te composizioni allegoriche dipinte in tempi assai più recenti, per glorificare gesta di re o di personaggi insigni. Per esempio, agli affreschi di Le Brun. Il quale, ad esaltare Fouquet e Luigi XIV, rappresentava l'apoteosi di Eracle, e le imprese di Alessandro. Ma né lui né altri pen-

sava che ogni particolare d'ogni gesta del Macedone dovesse né potesse trovare precisa corrispondenza nelle imprese del Re Sole.

Ben si può dimandare perché Pindaro abbia scelto come soggetto del canto l'eroe Eracle. Né la risposta sembra troppo ardua. Cromio era di



PER CROMIO DA SIRACUSA FIGLIUOLO D'AGESIDAMO

VINCITORE NELLA CORSA DEI CAVALLI A NEMEA.

STROFE 1.

1. Oh fulgida requie d'Alfeo,
oh di Siracusa
vermena tu florida, Ortigia,
d'Artemide talamo, di Delo sorella,
5. da te l'inno armonico lanciassi,
per laudi comporre ai corsieri dal piè di tempesta, mercè di Giove, signore dell'Etna;
e il carro di Cromio e Nemea mi spingon, che a belle vittorie l'encomio dei cantici aggioghi.

ANTISTROFE 1.

10. I Numi son fulcro all'elogio
ch'io lero al valore
divino di Cromio. Di gloria
il vertice in prospera sorte risplende;
e grato è alla Musa il ricordo
15. di prospera sorte. Ora semina un fregio per l'isola cui donava a Persèfone Giove,
signore d'Olimpo; e scuotendo le chiome, assenti che la pingue Sicilia, ferace più d'ogni

EPODO 1.

- contrada, anche insigne per fiore supremo d'acropoli fosse.
20. E gente le chiede il Cronide maestra di bronzee mischie,
di fieri cavalli, e partecipe dei serti d'olivo in Olimpia.
Di molte prodezze il ricordo
toccai, né a menzogna m'attenni. —

Gela; i Geloi erano immigrati da Rodi, e a Rodi regnavano Eraclidi. Più che probabilmente Cromio si sarà vantato loro discendente.

Rimangono da chiarire pochi particolari. Ortigia, la penisola, — il ramoscello, dice Pindaro — di Siracusa, è detta *requie d'Alfeo*, perché qui, secondo il mito notissimo, il fiume Alfeo avrebbe raggiunta Aretusa; *talamo d'Artemide* perché la dea aveva qui un santuario; *sorella di Delo* perché Delo, l'isola in cui Artemide era nata, era per eccellenza l'isola sacra alla dea suettrice.

La vittoria olimpica e l'elogio, sono, con procedimento fantastico comune e sommamente caratteristico per Pindaro, concepiti come creature viventi; e siccome devono andare insieme, Pindaro parla di aggiogarli (v. 8-9).

Artemide e Giove sono invocati a principio del canto: e quindi stanno al canto come il plinto della colonna alla colonna stessa: onde si dice che Numi sono fulcro del canto (v. 10).

Il canto elogiativo è un fregio intessuto alle belle opere di Cromio. Ma l'elogio si effonderà di terra in terra, come da un seme si effondono tante vermine. E' però come un germe: e Pindaro dice che lo semina (v. 15).

Un'ultima osservazione. Dalle parole (v. 24): « Io stetti su l'atrio e la soglia dell'uomo ospitale » — non bisogna indurre che Pindaro si trovasse realmente in Sicilia — il che implicherebbe uno spostamento cronologico. Queste, come tante altre simili espressioni pindariche, sono poetiche, e vanno intese con molta discrezione. Il prenderle alla lettera darebbe e dà tuttavia luogo ad amenissime conclusioni. Per esempio, nella Pitia II, composta per Ierone di Siracusa, al verso 3 il poeta dice:

Io giungo da Tebe opulenta, recandoti un canto che della volante quadriga t'annunzi il trionfo.

E al verso 67 dice:

Al pari di merce fenicia
per te questo canto s'invia su le spume del mare.

Dai quali luoghi, adottando certe teorie critiche che imperversano tuttora nella filologia classica *scientifica* si dovrebbe inferire che Pindaro era così gran poeta da saper simultaneamente trovarsi, e a Tebe, e a Siracusa. Il che mi sembra improbabile,

per la contraddizione che no'l consente.

STROFE 2.

- Io stetti su l'atrio e la soglia
25. dell'uomo ospitale,
levando canzoni soavi,
là dove a me ricca s'appresta la mensa.
Nè chi peregrino qui giunga
respinge la casa. Chi gitta censure sui buoni, fa come
30. chi l'acqua rovescia sul fumo.
Son varie degli uomini l'arti. Convieni per tramiti retti
pugnare con l'insita forza.

ANTISTROFE 2.

- La possa si mostra nei fatti;
il senno, se all'uomo
35. Natura lo diè, nei consigli,
s'ei scorga il futuro. Figliuol d'Agèsidamo,
tu questo, tu quella possiedi.
Non piacermi, no, gran ricchezze nascondere in casa e tener-
bensi, dei miei beni godendo, me;
40. partecipi farne gli amici, e udirne la lode. Chè spemi
comuni han gli oppressi mortali.

EPODO 2.

- Or io, ridestando un racconto sui vertici sommi d'avite
prodezze, con tutto il mio cuore mi faccio vicino ad Alcide.
Com'egli, progenie di Giove, dal grembo doglioso materno
45. fuggito, alla fulgida luce
uscì col germano gemello.

STROFE 3.

- E come entro fasce di croco
fu avvolto; nè ad Era
rimase nascosto. Trafitta*
50. *nell'anima, subito mandò due dragoni.
Dischiuse eran tutte le porte;
e quelli, diritti, ai recessi del talamo andarono, bramosi
di cingere ai pargoli attorno
le ingorde mascelle. Ed Alcide, ben erta levando la testa,*
55. *compì quella prima sua zuffa,*

ANTISTROFE 3.

- le strozze ghermendo ai due draghi
con ambe le mani; nè quelli
sfuggiron la stretta; e breve ora
spazzò le loro anime dall'orride membra.*
60. *Spavento terribil percosse
le femmine, quante a custodia addette dei letti d'Alcmena
li stavano. Ed ella, balzata
in piè dal giaciglio, discinta com'era dai pepli, tentava
schermire dai mostri i fanciulli.*

EPODO 3.

65. *E a furia correvano in folla i duci tebani con l'armi
di bronzo. E Anfitrione, scotendo ignuda nel pugno la spada,
movera, ferito d'acuto travaglio; chè il duolo domestico
ci schiaccia: pei danni degli altri
ben presto serenasi il cuore.*

STROFE 4.

70. *E stette, sospeso fra gaudio
e immenso stupore;
chè vide l'ardire incredibile
del figlio, e la possa. Così gl'Immortali
gli dieder sentenza contraria*
75. *da quella dei messi. Ed ei fece venire il vicino Tiresia,
solenne, verace profeta
di Giove possente. E alle turbe quei disse fra quante venture
il pargolo avvolto sarebbe,*

ANTISTROFE 4.

- e a quante darebbe la morte*
80. *crudissime belve
per terra, ed a quante nel pelago,
e disse che alcuno degli uomini, avvezzi
a obliqua violenza, da lui
verrebbe anche spento; e soggiunse che quando i Giganti, nel
pianto*
85. *flegreò pugneranno coi Numi,
sottessa la furia dei dardi d'Alcide, le fulgide chiome
dovranno insozzar nella polvere.*

EPODO 4.

- E ch'ei, nelle case beate, godendo una pace perenne,
un placido eterno riposo, compenso ai suoi duri travagli,*
90. *unitosi ad Ebe fiorente, con lei celebrate le nozze,
vicino al Cronide, l'elogio
dirà delle sante sue leggi.*

ETTORE ROMAGNOLI.

nell'epistolario vannettiano. Se noi, con lo stesso metodo, potessimo ancora trarre alla luce almeno i tre carteggi più voluminosi, quello col Bettinelli, col Cesari, col Pederzani, nessun dubbio più rimarrebbe sul giudizio complessivo da noi proferito ».

Credo che nessun dubbio possa rimanere su tale giudizio solo scorrendo l'opera poderosa con tanta e sì geniale fatica dai due benemeriti letterati condotta a compimento e che si offre oggi alla sfera dei lettori appassionati della coltura del proprio paese. E certo, in nome di questa, è da far voto ch'essi, i dotti compilatori del carteggio, possano aggiungere alla presente le raccolte che sono nel loro desiderio.

Così, svolgendo le pagine, fermandomi a molte bellissime lettere, il pensiero che formai fu quello suggeritomi dalla reminiscenza vannettiana espressa al principio di quest'articolo. E la postillai a mia volta: E' bene che i posteri non si diano gran fretta di parlare dei grandi letterati, già dalle opere loro consacrati all'immortalità (ahi, quanto, fra parentesi, anche dei maggiori, relativi!), se più tardi, dalle nuove generazioni di scrittori, debba sorgere chi, meglio forse da lunge vedendo con acuti occhi uomini e tempi, sappia loro fulgidamente rendere l'onore meritato, come seppero fare per due letterati insigni gli amorosi presentatori di questo Carteggio.

ELDA GIANELLI.

Enrico A. Butti

È morto ieri l'altro a Milano, dopo un'esistenza travagliata, per una malattia quant'altra mai penosa, Enrico A. Butti. Se della sua dipartita s'è appena accorto il gran pubblico, ne hanno però provato dolore sincero, più che semplice rimpianto, coloro che vivono nel campo dell'arte, delle lettere, degli studi. Questo nostro giornale da vent'anni segue l'opera di Enrico A. Butti con affetto immutato per l'amico, con particolare interessamento per certe rare qualità del suo ingegno, con quella spassionata serenità ch'è il mig'ior nostro vanto.

La tenace perseveranza, l'indifferenza perfino soverchia per il plauso delle folle, il chiuso raccoglimento del suo spirito facevano del Butti un artista dal quale, una volta che si fosse conosciuto, difficilmente ci si poteva più distaccare. Non ebbe, è vero, le attrazze d'una simpatia facile e suggestionatrice: fu nella vita quale apparve nei libri. Ma che importa? Oggi, dinanzi al povero morto, i giudizi che di lui furon dati in vita, si riassumono nell'affermazione concorde dei migliori: — egli fu scrittore di alto pensiero e di profonda coscienza.

Non è questo il momento di esaminare sotto tale aspetto la sua produzione, che a chi la ripensi tutta si profila non soltanto varia, ma volutamente soggetta ad un'evoluzione di spirito che sta a riprova della sua bella indipendenza.

Quand'egli non aveva che ventisei anni e pubblicava il primo romanzo, l'*Automa*, Carlo Segrè, parlando di lui in questo giornale e preconizzando, pur a traverso molte riserve per certe deficienze del libro, la sicura ascesa del Butti, diceva:

— È un materialista, un nichilista, un verista. —

E invero dal materialismo cominciò e finì per essere un idealista avido d'ogni più riposta gioia dell'anima, un assertore d'ogni fede che elevi e nobiliti l'anima umana.

La sua personalità di romanziere s'affermò sempre più vigorosa nell'*Anima*, nell'*Immortale*, nell'*Incantesimo*: volumi densi, forse un po' gravi, certo ponderati e maturati da un ingegno originalissimo.

Allorché poi si diede al teatro, il Butti accentuò quella sua austerità istintiva e invincibile: pur convinto di non poter mai con la sua maniera conquistare le folle, insistè nel portare anche sul palcoscenico un contenuto

Carteggio fra Girolamo Tiraboschi e Clementino Vannetti

Di Rovereto, a' 13 Marzo del 1784, Clementino Vannetti scriveva all'ornatissimo signor Conte Giulio Tomitano, che gli aveva chiesta una biografia di Girolamo Tartarotti, da far precedere alla pubblicazione di alcune lettere dello stesso, cui il Tomitano s'accingeva: « sembra destino dei Letterati d'un merito singolare che i posteri non si diano gran fretta di descriverne e pubblicarne le azioni, quasi bastin l'opera loro ad assicurarli dell'immortalità ». E darà plauso dell'impresa al Conte, secondando, in prova, al suo desiderio coll'estendergli un « compendio fedele della Vita del suo Illustre Concittadino ».

Questa « Vita di Girolamo Tartarotti », scritta da Clementino Vannetti, inedita, venuta a me in uno splendido opuscolo stampato « fuori commercio » in soli 113 esemplari, l'anno 1889, dall'erudito scrittore avv. Gaetano Amalfi di Napoli, è, lo confesso, l'unica opera che io abbia letto di Clementino Vannetti.

Le parole più sopra riportate, che ne sono l'esordio, mi rimasero impresse allora e mi si riaffacciarono ora scorrendo il magnifico volume ricevuto: « Carteggio fra Girolamo Tiraboschi e Clementino Vannetti (1776-1793) » per cura di G. Cavazzuti e F. Pasini.

Non sarà discaro al lettore ch'io mi soffermi un momento a dire dell'opuscolo, stampato da Gaetano Priore in Napoli, in gran formato, carta a mano e tipi nitidissimi e accuratezza impeccabile. L'estensore del testo, Gaetano Amalfi, volle pubblicarlo nel secondo anniversario della perdita della giovane moglie e del figlioletto. Gli studi letterari più pazienti, le ricerche di cose preziose negli archivi, era sempre stata la felice passione dell'Amalfi. Divenne il suo conforto quando la sventura s'abbattè sulla sua casa, il suo nido d'amore appena formato. Nel primo anniversario della morte della sua Rosalia, e secondo del loro matrimonio, egli pubblicò, sempre in edizione non venale e ristrettissima, di soli 105 esemplari, quel documento preziosissimo della Riccardiana che è: il primo libro della « Composizione del Mondo » di Restoro d'Arezzo. Rammento la gioia di Filippo Zamboni quando io potei fargli avere un esemplare dalla cortesia del chiarissimo letterato napoletano.

La « Vita di Girolamo Tartarotti », una scrittura inedita del Vannetti, trovasi su di una copia a penna, serbata in fine d'un esemplare in carta speciale delle *Rime scelte* del Tartarotti (Rovereto, 1785) già posseduto dal conte Tomitano ed ora (cioè quando l'Amalfi trascrisse il lavoro del Vannetti per darlo alle stampe) di proprietà del comm. Francesco Antonio Casella, che gentilmente lo mise a disposizione dell'amico erudito.

La copia a penna — dice in una nota proemiale Gaetano Amalfi — fu eseguita da Monsignor Filippo Zanetti, Decano di Oderzo. Ed è, soggiunge, una man di scritto così nitida, raccolta ed uguale, che qualcuno, a prima vista, l'ha scambiata per istampa.

L'autografo si serba (l'Amalfi ne fu informato a sua istanza dal cav. Giuseppe Baccini) fra i codici Ashburnhamiani e proprio nel volu-

me IV delle « Lettere di Uomini illustri scritte a Giulio Bernardino Tomitano Opitergino ».

La pubblicazione di Gaetano Amalfi è corredata infine da cinque fitte pagine, nelle quali dà nota commentata degli Opuscoli del Vannetti stampati dal 1800 in poi, dei quali finora si è venuto a notizia. Vi è registrato pure lo studio di Giuseppe Picciola, pubblicato il 1881, su l'Epistolario di Clementino Vannetti, « studio che dimostra la versatilità dell'ingegno, la dottrina ed il buon giudizio del Vannetti ».



I compilatori del Carteggio fra Girolamo Tiraboschi e Clementino Vannetti (1) (volume ripetiamo, magnifico, accuratissimo, in 4°, di pagine 388, adorno di due grandi e finissimi ritratti del Tiraboschi e del Vannetti), G. Cavazzuti di Modena e Ferdinando Pasini, dicono la ragione della loro pubblicazione con le parole, che non potrebbero essere più acconce, di Ardengo Soffici nel Bollettino bibliografico della « Voce »:

« Il merito proprio e principale di una pubblicazione epistolare consiste nel completo abbandono con cui vi si vede lo scrivente esprimere i suoi sentimenti, i suoi pensieri, le sue impressioni; in quel poter cogliervi un uomo, per così dire, in maniche di camicia, « coi suoi pregi, i suoi difetti, le sue bizzarrie tutto insomma ciò che lo rende singolare ed unico. Da questo punto di vista ogni lettera, « anche se di persona ignotissima (dato s'in- « tende ch'essa abbia una sua vita interna e « sappia esprimersi candidamente), presenta un « interesse psicologico dei più grandi: allora « ch'è chi scrive è un artista, un individuo cele- « bre o, per una ragione o per un'altra, rag- « guardevole, all'interesse psicologico si ag- « giunge quello letterario e storico, e nulla è « a volte più profittevole, attraente e importan- « te, di cotesta sorte di documenti ».

E nel caso speciale i due chiarissimi letterati (il prof. dott. Ferdinando Pasini, trentino, è un elemento veramente prezioso che Trieste ha la fortuna di possedere; quale insegnante e oratore dei più profondi ed ornati, e scrittore di perfetta eleganza, di libero animo e di coltura vastissima) si richiamano allo studio, già menzionato, del Picciola, che parzialmente, trent'anni or sono, dimostrò « quanto fosse importante il carteggio Tiraboschi-Vannetti e come si distinguessero fra gl'infiniti del secolo decimottavo ».

(Il *Fanfulla della Domenica* appunto, sono informata, augurava che la pubblicazione di tale carteggio si effettuasse e sollecitava il Picciola ad occuparsene. Parecchi lustri corsero, ma giovani e sapienti mani raccolsero l'incitamento e l'opera è venuta).

Proseguendo la bella prefazione, il Pasini e il Cavazzuti pongono in lucida sintesi il carattere dell'epistolario e dei due valentuomini che per tanti anni li mantennero; e che tra loro di notevole differenza d'età (quasi di cinque lustri era il Tiraboschi maggiore al Vannetti), senza mai vedersi di persona, « si sentirono legati da indissolubile vincolo d'affetto, in virtù

(1) Editto dalla *Pro Cultura*, Rivista bimestrale di studi trentini, Supplemento IV. In Modena, presso G. Ferraguti e C. 1912. L. 10.

di quella franca e cordiale espansione, per la quale a noi stessi è dato ora di penetrare nelle loro anime, benché tanto lontani nel tempo e fuori di quell'atmosfera psicologica che tanto aiuta a comprendersi nella comunanza di certi sentimenti e di certe idee ».

E ci dicono come il giovane Vannetti si confessi tutto nelle sue lettere, arguto ed acuto, a volte malizioso, ma non mai bassamente maligno, pronto a prendersi della confidenza, ma sempre devoto alla superiorità che gli sta di fronte. E come, appunto perchè sicuro di questa devozione, il Tiraboschi non prova mai il bisogno d'atteggiarsi a Nestore degli eruditi, anzi il grave ed autorevole bibliotecario assume piuttosto un contegno fraterno e gareggia col giovane amico nella bonaria giocondità degli scherzi, senza tuttavia mai perdere neppure il suo mirabile equilibrio nel criticare o nell'incoraggiare, nell'ammonire o nel compatire.

Nessun critico potrebbe dire più e meglio di quanto dicano, sotto ogni rapporto, le sei limpide pagine di prefazione, che non hanno una parola di troppo, nè una di meno che lasci in oscurità il lettore. Sono di mirabile evidenza; e noi vediamo, prima di leggere le lettere, come da una illustrazione bene eseguita su disegno geniale gustiamo la visione d'un paese del quale il testo ci darà la minuta iconografia, vediamo, dico, il Tiraboschi « a poco a poco attirato nell'orbita della vivacità vannettiana, collaborare e completare l'opera del giovane amico: più alla buona, più frettoloso di lui, come chi ha sulle spalle più gravi occupazioni e fa gran conto del tempo, ma non però molto inferiore a lui in fatto d'evidenza espressiva e prontezza di spirito ».

Circa un ventennio di letteratura italiana è racchiuso nell'amabile conversare dei due eruditi, e vi cogliamo gli echi dei maggiori avvenimenti intellettuali che commossero la penisola. La prefazione enumera sobriamente notizie e nomi e tra questi è designato, non troppo lusinghevole, a dir vero, il Tomitano, che vi è chiamato: collezionista maniaco.

Accennando agli sfoghi di color politico nel carteggio, frequenti nel Vannetti e secondato dal Tiraboschi, i compilatori fan rimarcare come tale frequenza (considerato soprattutto quante volte vi s'insista sull'italianità del Trentino) conferisca all'epistolario un suo carattere particolare: tanto scarse e tanto povere sono le manifestazioni di sentimento nazionale nell'Italia regionalistica di quel tempo!

Il purismo del Vannetti non fu gretta pedanteria formalistica: fu schietta e vitale *forma mentis*, fu personalità artistica e morale, che venne sviluppandosi man mano, finché trovò la sua integrale ed unica espressione. Dalla prosa latina tersa e fin troppo agghindata, egli passa alla prosa italiana esitante da prima, torbida, non aggraziata, ma presto sicura, spedita, omogenea, agilissima. E perciò il suo epistolario è il suo capolavoro.

Notano i due compilatori l'arte di lumeggiare gli ambienti e i personaggi che li popolano; la gran ricchezza di aneddoti, di macchiette, di bozzetti che fanno rivivere tanta parte della società settecentesca nelle sue pubbliche e private faccende, ed accrescono in sommo grado il diletto di leggere.

« Il presente carteggio è appena un saggio — concludono — dei tesori che si racchiudono

di pensiero. Era non un imitatore, ma un propagatore dell'arte ibseniana. Il colosso norvegese ebbe su lui un influsso soltanto indiretto, dacché il Butti, poeta nell'anima, provava ripugnanze non poche (e lo diceva agli amici) per certe rudezze dell'Ibsen.

Anche sul teatro noi seguimmo (e ci è oggi conforto) l'amico nelle molte battaglie: e furono battaglie aspre spesso, quasi mai liete. Mentre altri autori di tempra tanto più fiacca di quella così solida ch'ebbe il Butti, ottenevano successi incontrastati, egli vedeva accolti con glaciale freddezza drammi come l'*Utopia*, come il *Gigante e i pigmei*, come *Una tempesta*, ciascuno dei quali rappresentava un nobile sforzo diretto a portare alla ribalta i riflessi più attraenti della vita dello spirito e della vita sociale. Eppure, per *Gigante e i pigmei* s'arrivò a chiamarlo offensore d'un Grande: ed egli, per difendersi, scrisse pagine di bella e robusta prosa. Eppure, gli orecchianti della platea continuavano a ripetere quasi d'ogni suo nuovo lavoro:

— Bello, ma... annoia! —

Il suo maggior lavoro — il *Lucifero* — sulla cui assoluta superiorità d'opera d'arte non furono più consentiti i dispareri, gli diede la soddisfazione del successo indubbio... Ma, ahimè, quanto durò quella gioia...?

Dopo il *Lucifero*, egli volle, nel teatro, ridere e far ridere: parve, ed era, sorriso un po' amaro. L'*Intermezzo poetico* non ha quasi, possiamo dire, riscontri nel teatro contemporaneo. La riproduzione della vita reale ivi è, in certi punti, d'una comicità che fa pensare a Molière.

Quando quel dramma « burlesco » fu rappresentato a Roma nel 1908, gli spettatori del *Valle* parvero come disorientati: mentre si sentiva di trovarsi dinanzi a un'opera di seria e severa significazione scoppiettavano nella sala le risa che si chiedono alla commedia giocosa. Il contrasto fra il comico e il drammatico è infatti trattato, nell'*Intermezzo*, con un procedimento artistico tutto personale, ammirabile.

Come si vede, pochissimi altri scrittori italiani hanno saputo, come il Butti, portare in ogni opera, che uscisse dalla loro penna, un intendimento degno, una faticata ricerca del meglio.

La morte dell'austero scrittore ci lascia nell'anima una tristezza che non soltanto proviene dall'averlo per sempre perduto, ma altresì dal pensare quanto poco concedè a lui la vita che pure largisce spesse volte a fatue gloriose immeritate fortune.

IL FANFULLA DELLA DOMENICA.

Un Cardinale riformatore nel secolo XVIII (1)

Inaugurandosi in Città di Castello un ricordo marmoreo, dovuto al valente scalpello di Elmo Palazzi, al cardinale Luigi Gazzoli, che di quell'Ospedale fu il fondatore, l'avv. Giulio Pierangeli ha voluto raccogliere in un opuscolo, modesto di mole, ma accurato, obiettivo e denso di fatti e di riflessioni, quanto si riferisce alla vita di quell'audace Eminenza, con riguardo speciale all'opera dal Gazzoli svolta per la beneficenza ospitaliera in Città di Castello. Monsignor Gazzoli vi era fin dal 1765 Governatore, e, in seguito ad incarico ricevutone dal Pontefice nel 1772, con fulminea rapidità e con inflessibile rigore, pose termine agli abusi, che fino allora avevano sconvolta l'amministrazione della pubblica beneficenza, e, imponendo tasse straordinarie su conventi e confraternite, istituiva nel marzo del 1773, con patrimonio cospicuo, gli Ospedali Riuniti, dei quali anche oggi è dotata Città di Castello.

Al nuovo istituto egli continuò a rivolgere le

(1) GIULIO PIERANGELI — *Luigi Gazzoli e l'Ospedale di Città di Castello*, Città di Castello, Unione Arti Grafiche, 1912.

più sollecite cure fino al 1775, quando partì da quella città per andare Governatore in Ascoli Piceno; ma, anche lontano, proseguì a vegliare su quell'Ospedale, che chiamava « la pupilla dei suoi occhi »; e il Pierangeli nota diligentemente i segni di questa provvida tutela.

Ma al nome, acquistatosi dal Gazzoli, Città di Castello ed Ascoli Piceno erano campi troppo angusti; e però fu mandato Governatore ad Ancona, dove importanti lavori stradali e portuali attestano ancora la di lui instancabile operosità. Da Ancona andò Governatore a Loreto, e di là nel 1786, e, più tardi, nel 1789, tornò a Città di Castello per rinviare l'amministrazione ospitaliera, che sembrava prossima a naufragio. Ma l'abilità e l'energia di quel nocchiero sventavano ogni tempesta; e con successive visite nel 1791, 1793, 1795 e 1797 riuscì a rimettere le cose a posto.

Il turbine rivoluzionario francese vi passò senza lasciar traccia; unico segno, come nota il Pierangeli, « i motti *Libertà-Eguaglianza*, cui « vennero intestati i libri mastri contabili, motti « cancellati poi a penna, nel momento della restaurazione pontificia ». Nel luglio 1803 il Gazzoli riceveva la porpora cardinalizia, ma poco tempo ne godette, poiché morì in Roma il 23 giugno 1809, dopo essere tornato a Città di Castello. Contava 74 anni di età, essendo nato, da nobile e cospicua famiglia in Terni, il 4 maggio 1735.

La figura del Gazzoli emerge intera e simpatica dalla monografia del Pierangeli, il quale s'indugia a narrare tutte le vicende di quell'Ospedale sino ai nostri giorni. Il suo lavoro ha pregio storico e sociale, perchè all'esame dei documenti si aggiungono opportune e serie osservazioni d'indole amministrativa; ed occupa posto notevole fra le pubblicazioni di storia locale tifernate.

Roma, 25 novembre 1912.

RAFFAELLO RICCI.

Il vaso meraviglioso

Il calpestio della gamba di legno dell'invalido s'udiva avvicinarsi. All'uscio apparve un ometto coi baffi grigi e con un berretto azzurro in capo. Guardò cogli occhietti sonnecchiati in giro e s'allontanò con grande indifferenza. Non badò nemmeno a quel giovane pallido e biondo che era rimasto solo nell'immensa sala, nella quale c'erano vetrine che racchiudevano tesori per cui andava celebre il museo.

Antichi gioielli d'oro, opachi, giallognoli, stavano allineati l'uno presso l'altro nelle mostre con delle piccole etichette che portavano il numero progressivo con cui eran registrati a catalogo. Accanto a braccialetti egiziani antichi, a testa di serpe, orecchini in forma di scarabei, con rubini e topazi, anelli massicci con le pietre incise, stilette dall'impugnatura d'oro battuto, meravigliose armille e ciondoli, ninnoli pompeiani, Diane in miniatura con la faretra d'oro e amoretto d'oro dagli occhi di turchese, rilucevano nella penombra vespertina. Sulle ampie vetrate non razzava più il sole cadente; un chiarore strano, smorto, si diffondeva nella sala a volte del museo, dove riveva su dalle reliquie di un'epoca di splendore ormai tramontata da secoli lo spirito di quell'età fiacca e snervata e pareva svolazzare su per le pareti, e perdersi nell'oscurità degli angoli remoti.

Il giovane biondo non guardava le mostre dei gioielli. L'oro, le pietre preziose l'interessavano poco.

Qui gli uomini non hanno fatto che derubare la natura. L'oro, i rubini, i topazi, tutti i metalli e le pietre preziose sono state partorite con sudore dalle viscere delle miniere. Gli uomini hanno dato loro tutt'al più la forma; del resto è innegabile che anche in ciò furono geniali e seppero infondere nella materia un sentimento artistico superiore. Della forza creatrice però, dell'ingegno umano poco ce n'è entrato. Ciò che li fa degni d'ammirazione, ciò che li ha fatti trionfare in verità della materia bruta, superando ogni opera d'oreficeria, è questo vaso di vetro dal collo sottile, tanto fragile, che mi luce incontro da questa vetrina polverosa. Questo sì ch'è splendido!... Splendido!

Il ragionamento era innegabilmente da professore, ma era perdonabile. Il giovane pallido e biondo era infatti un professore d'un paese del nord, dove l'acqua dei fiumi gela presto l'inverno e dove c'è molta pioggia e molta nebbia; era venuto a fare un viaggio d'istruzione, in missione ufficiale, nei paesi del sole e del cielo azzurro e sorridente. Aveva in tasca ancora un involtino di carta moneta da cinque e da dieci lire, accartocciate, accanto al viglietto di ritorno; ma il viaggio volgeva alla fine perchè il permesso stava per scadere. Gli restavano ancora due giorni. Poi due giorni di viaggio... E il quinto giorno la mattina alle otto doveva ripresentarsi al signor direttore.

Ma qui davanti al piccolo vaso di vetro che aveva più di due mila anni, s'era dimenticato

d'ogni cosa. Curvo sulla vetrina ripeteva come un ebro fra sé e sé:

— Splendido! Splendido!

Non trovava altre parole: era come gli amanti che hanno il cuore pieno, traboccante di passione e non la sanno esprimere che con una sola parola, con l'unica parola « l'amo »!

Ed egli era davvero innamorato di quello splendido vaso antico, il cui vetro aveva le più svariate tinte opaline. Il color fondamentale ne era indeterminabile; vi sonnacchiava una strana sfumatura di rosa pallido con riflessi bianco-lattei grigi, che a tratti s'accendevano come al contatto d'un fuoco; talora vi circonfuonava tinte azzurre e allora il vaso pareva un fiore esotico, il cui calice non si fosse ancora completamente schiuso; talora dalla materia vitrea, enigmatica, rilucevano strisce verdognole scintillanti, ma fredde, come se entro la piccola cavità vi fossero stati una volta nascosti veleni micidiali e ora tutta l'essenza mistica di questi veleni ne trapelasse e luccicasse sulla parete fragile e sottile del vetro. Di chi era stata il vaso? A che aveva servito? Come era rimasto illeso e intatto attraverso le burrasche dei secoli che avevano spazzato dalla faccia della terra giganteschi monumenti, che avevano travolto nella dimenticanza anche il nome dei loro autori, e avevano invece conservato nella sua bellezza, intero, questo vaso meraviglioso?

Non sapeva rispondere a queste domande, sebbene da giorni, dalla mattina alla sera per così dire, dimorasse in quella sala ad esaminasse solamente quel piccolo miracolo di vetro.

Non gli constava altro se non che il vaso era stato trovato a Pompei, in uno strato di cenere e che le prodigiose sfumature opaline le doveva aver acquistate là sotto la cenere rovente e la lava che l'avevano avvolto e da cui, dopo quasi due millenni, le pinzette sottili come capelli, di dotti archeologi forniti di una pazienza sovrumana l'avevano liberato, perchè ricomparisse nella sua aerea fragilità, intatto nella vetrina di quel polveroso museo e colla sua gelida bellezza incatenasse anche lui.

Il custode conosceva omai il giovane professore; sapeva che aveva ricevuto dal direttore del museo una licenza speciale per le sue indagini, e quasi non se ne dava pensiero. Gli pareva anzi che quel giovane pallido facesse parte di quella sala, dell'arredo di essa... ma ciò che non sapeva spiegarsi era come il professore non degnasse nemmeno d'uno sguardo gli stipi delle gemme, mentre a schiena curva, piegato sulla vetrina contemplava per delle lunghe ore sempre quel vecchio e curioso vaso di vetro.

— Questo vaso è una delle più grandi vittorie dello spirito umano — diceva fra sé e sé animandosi il giovane professore. — L'uomo ha saputo produrre una materia nuova mille anni prima d'adesso. L'oro, le pietre preziose, i metalli nobili ce li ha dati la natura quasi pronti, in mano: ma il vetro non fu possibile trarlo dal nulla che a prezzo di lunghe e terribili battaglie. Il libro che scriverò intorno a questo vaso, alla fabbricazione e alla figurazione plastica del vetro nell'antichità, sarà un'opera molto importante perchè basata su questa teoria, e intesa a bandire il trionfo della scienza e della volontà umana.

Esaltato da questo pensiero, sentì un affetto ancor più entusiastico per lo splendido vaso. Lo guardava, lo guardava, con gli occhi trasognati, estatico, inebriato, quasi che volesse ritrarne nello spirito ogni più delicata linea.

Il rumore della città gli giungeva sommerso, come un brulichio udito in sogno. Pareva che un organo meccanico nascosto in una pera di vetro ronzasse una vecchia canzone.

Ora a un tratto s'udì dalla strada lo scampanello acuto d'un carrozzone elettrico, che scosse dalla sua meditazione il giovane biondo e pallido. Si fece alla finestra e guardò giù.

Sotto a lui brulicava la città. Vetture, automobili, tramvai solcavano per ogni verso la vasta piazza. Le lampade a gaz erano accese.

— Andiamo, — disse fra sé. — Si sta per chiudere.

Il capo del custode del museo, dell'invalido, si mostrò all'uscio.

— Si chiude! — borbottò assonnato.

Il giovane professore gettò ancora un'occhiata al vaso e poi si mosse per uscire. Mezza giornata senza vederlo! E questo pensiero l'amareggiò non altrimenti che se avesse dovuto abbandonare la sposa. Mentre era per uscire si volse ancora una volta a riguardare il vaso e urtò contro un oggetto freddo. Era nel corridoio, e aveva al buio urtato una delle enormi urne etrusche che vi stavano allineate. Nel corridoio oscuro non c'era lume, eppure egli scorse chiaramente sulle urne, alte quanto una persona e molto capaci, delle figure umane nere che si rilevavano dal fondo color d'argilla rilucendo metallicamente, che s'abbracciavano poste l'una accanto all'altra, in lieve ritmo di danza e parevano girare intorno le urne millenarie.

— Non me n'ero accorto finora di quest'urna — disse fra sé. Eppure...

Un cattivo pensiero gli balenò nel cervello da cui non seppe liberarsi nemmeno più tardi.

La notte coricato nel letto di ferro del piccolo albergo, seguitò a pensare alle urne.

— Sono così grandi e tutte cave, ed un uomo facilmente vi trova posto. Inoltre il corridoio dove stanno è buio. Nessuno s'avvedrebbe d'un uomo nascosto in una di esse. Nemmeno il guardiano...

E si vedeva già rannicchiato nel vano di un'urna. Il custode gli passava d'accanto, non lo scorgeva, credeva che se ne fosse andato mentre egli faceva il giro delle altre sale... Si chiudeva il museo. Silenzio mortale. Egli usciva dall'urna e aveva in mano... un diamante.

— Via! Allucinazione! — disse tra sé e sé eccitato, ma non seppe dare lo sfogo a quel pensiero. Lo torturava, lo martoriava, ogni gocciola di sangue nelle vene pulsantigli nelle tempie glielo configgeva con mille martelli nel cervello.

✱

E il giorno seguente la sua prima corsa fu alla bottega d'un vetraio. Allorchè nel corso della mattina si ritrovò di nuovo dinanzi la vetrina a muro nella quale era racchiuso il prezioso vaso, aveva nella tasca un diamante come quelli con cui i vetrai sogliono tagliare i vetri.

— Non lo farò!... E conteneva con se stesso; ma intanto aveva il pensiero di continuo a quei due giorni che gli restavano ancora per ammirare il meraviglioso vaso; quel giorno l'altro, e poi tutto sarebbe finito... Eppure non doveva, non poteva finire così... tutto!

— Non lo farò! — diceva fra sé meccanicamente, e intanto teneva d'occhio il corridoio. Gli pareva che la terza urna, la più grande, munita d'anse, sarebbe stata la migliore per nascondersi. E ridisse con maggiore energia fra sé:

— Non lo farò!

Ma allorchè i suoi occhi tornarono a posarsi sullo splendido vaso, la voce interiore risonò vieppiù debole e titubante.

Verso sera, quando l'oscurità cominciò a entrare per gli ampi finestroni del museo, ogni forza di resistenza del suo « io » era esaurita.

— Bisogna che lo faccia! No, non potrei resistere alla tortura di non vedermelo continuamente davanti. Stasera sarà mio. Uscirò la notte per il giardino del museo, domattina per tempo prenderò il treno e sarò a casa prima che forse si scopra il furto. E sarà mia, sarà mia questa meraviglia e io potrò vederla ogni giorno... sia pure in segreto...

In quel mentre s'udì il calpestio della gamba di legno dell'invalido nella sala vicina. Non si affacciò nemmeno. Il pesante calpestio della gamba risonò sempre più lontano e più debole, finchè tacque completamente. Il custode doveva essere nella terza sala.

In un attimo, un'ardita idea passò per il cervello del giovane professore.

— Ha da ispezionare ancora tre sale; poi di ritorno cinque: ci sono almeno tre minuti. Tre minuti sono un grande spazio di tempo. E io sono solo.

Si frugò in tasca. La destra tremante sentì il manico della punta di diamante; con la rapidità d'un lampo gli sovvenne che alle nove della sera partiva un diretto per il suo paese. Poteva partire con esso e in tal caso avrebbe avuto un vantaggio di quattordici ore almeno.

— Non attendo la notte. Sarebbe una cosa estremamente azzardata. Dovrei scavalcare un muro di cinta lardellato di chiodi aguzzi: vedendomi fuggire, mi potrebbe rincorrere e pigliare la sentinella di ronda! — pensò, e aveva nel pugno già bell'e preparata la punta di diamante.

Si curvò sulla vetrina.

Il vaso elegante, prodigioso era davanti a lui, rilucente.

Calcò forte la sinistra sulla lastra laterale della vetrina, perchè il vetro tagliato non trillasse e nervosamente vi fregò la punta del diamante. Il diamante mandò uno squillo — o parve al giovane che lo mandasse — e la lastra cedette e cadde senza strepito nell'interno della vetrina imbottito di bambagia.

— Fatto. Il tesoro è mio!

Si sentì invaso da una folle eccitazione. Il cuore gli batteva forte forte, tanto che gli sembrava che volesse dar l'allarme alla città intera.

Spinse la mano tremante per l'apertura... E appena la sua destra ebbe afferrato con una stretta convulsa il miracolo di vetro, il vaso, quell'immortale bellezza, si ruppe in minute schegge a seconda delle venature dello smalto.

Il grave calpestio della gamba di legno dell'individuo si tornava a udire debole, lontana ancora.

Il giovane professore pallido si precipitò fuori del museo e sentì d'aver commesso un delitto infame, imperdonabile; e guardandosi la mano, gli parve di vedervi rosseggiare delle goccioline di sangue.

IGNAZIO BALLA.

trad. dall'ungherese F. Sirota.

CRONACA

Biblioteche scolastiche e popolari.

La Direzione generale dell'istruzione primaria e popolare, al Ministero della pubblica istruzione, ha raccolto in un particolareggiato elenco alcuni dati relativi alle biblioteche popolari e scolastiche esistenti nel Regno al primo gennaio 1912.

Secondo tale elenco il numero complessivo delle biblioteche scolastiche e popolari del Regno ammonta a 2598, delle quali la grande maggioranza, in proporzione cioè di quasi quattro quinti, ha avuto vita in quest'ultimo triennio: mentre le più antiche rimontano al periodo 1862-1864.

La provincia di Roma possiede il maggior numero di biblioteche scolastiche e popolari, ammontando esse a 170. Di queste 64 sono in Roma presso le singole scuole o presso ricreatori ed educatori. La più antica è la biblioteca popolare Frankliniana fondata nel 1871, diretta dal cav. Enrico Celani; e la più recente, al principio del corrente anno era quella annessa alla scuola elementare maschile e femminile di porta Metronia.

Il circondario di Roma ha 11 biblioteche, 14 ne ha la circoscrizione di Civitavecchia, 9 quella di Frosinone, 4 quella di Tivoli, 20 il circondario di Velletri e 47 quello di Viterbo.

Dopo Roma, le provincie che hanno maggior numero di biblioteche popolari e scolastiche sono: Novara con 168, Milano con 124, Perugia con 99, Torino con 90, Alessandria con 88, Salerno con 81, Vicenza con 72.

Il minor numero di tali biblioteche lo hanno le provincie di Mantova con 13, Ferrara con 12, Verona con 11, Bergamo con 10 e Massa Carrara con 4.

Tra le biblioteche meritano speciale menzione quelle di Bergamo città, mantenute da un consorzio costituito espressamente per ciò; quella di Umbriatico in provincia di Catanzaro che è proprietà privata del barone Guiranna il quale dà gratuitamente in lettura agli abitanti del suo Comune qualunque libro gli venga richiesto; quella popolare di Alessandria in provincia di Girgenti tenuta dalla Cooperativa agricola a cura e spese del maestro di Meo Salvatore, e infine quella di San Martino in Rio, in provincia di Reggio Emilia, che è una biblioteca circolante di proprietà dei padri cappuccini ed ha un centinaio di lettori al mese.

L'analfabetismo in Italia.

In attesa dei risultati che ci presenterà il censimento del 1911, il dott. Giuseppe Badaloni pubblica nella *Rivista di Roma* (25 ottobre) alcuni dati statistici sull'analfabetismo nel trentennio dal 1872 al 1901.

Al 1° gennaio 1872 il regno d'Italia contava analfabeti 68,77 per cento abitanti da 6 anni in su: nel 1901, 48,49. I migliori risultati dell'istruzione si hanno nell'Italia settentrionale; vengono poi, decrescendo, l'Italia centrale, l'Italia meridionale, infine l'Italia insulare dove la diminuzione dell'analfabetismo è minima.

Le provincie di Catanzaro, di Reggio di Calabria e di Cosenza hanno, secondo l'ultimo censimento, il quintuplo di analfabeti delle provincie di Sondrio, di Como e di Torino.

Fra gli indici minimi si va da 13,25 nella provincia di Torino a 24,49 in quella di Porto Maurizio; fra gli indici massimi si va da 73,95 nella provincia di Avellino a 79,18 in quella di Cosenza.

Nel decennio 1872-1882 la diminuzione dell'analfabetismo è massima nella provincia di Torino (22,24); minima è poi in quella di Catanzaro (1,98); e nel ventennio fra i due ultimi censimenti (1882-1901), la diminuzione è massima nella provincia di Como (48,98), minima in quella di Catanzaro (6,58).

Se facciamo qualche confronto internazionale vediamo che l'Italia pur troppo riporta il primato in questa vergognosa piaga dell'analfabetismo. Mentre nell'Ungheria è del 38,80 per cento, nell'Austria del 23,85, nel Belgio del 21,30, in Francia del 18, nell'Irlanda del 13,07, in Italia si raggiunge il 48,49 per cento.

Il dott. Badaloni è del parere di Napoleone Colajanni che è la miseria, sopra tutte le altre cause, quella che costringe i fanciulli a disertare dalla scuola perché non trovano in essa il sostentamento che è loro necessario, mentre vivendo e lavorando con la famiglia l'intera giornata, hanno almeno di che sfamarsi.

«O la società adunque, conclude il Badaloni, viene in aiuto dei bambini poveri, e potrà allora pretendere che la istruzione obbligatoria non sia solamente scritta nella legge ma viva nella scuola, nella famiglia e nel costume del popolo italiano; o la società rimane sorda alla gran

voce che le addita questo alto dovere, la nuova funzione da compiere, ed è fatale che la fame sconfigga la scuola».

Un busto a Mustafà.

Domenica scorsa venne inaugurato nell'Università di Vienna un busto al prof. Mustafà che per tanti anni insegnò con grande suo onore in quell'Istituto. Intervenero alla cerimonia la maggior parte dei professori universitari e numerosi studenti, fra i quali parecchi italiani.

Il centenario di Livingstone.

A cura del Comitato costituitosi a Londra per celebrare il centenario della nascita del grande esploratore inglese, il 19 venturo marzo si terrà all'Albert Hall una solenne commemorazione. Presiederà l'arcivescovo di Canterbury, ed il principale oratore sarà lord Balfour of Burleigh a cui seguiranno sir Harry Johnston ed il vescovo dell'Uganda, rev. Toker.

Nella mattina dello stesso giorno si celebrerà un servizio religioso nella cattedrale di San Paolo, ed un altro nell'abbazia di Westminster ove il Livingstone è sepolto.

Le varie associazioni di missionari alle quali il famoso esploratore apparteneva preparano altre commemorazioni nel Regno Unito come pure negli Stati Uniti d'America, nel Sud-Africa e nell'Uganda.

Novità teatrali.

Il maestro Leandro Passagni ha composto un'azione musicale, drammatico mimico-danzante, intitolata *Verso la gloria*, che sarà messa in scena il giorno di Natale nel teatro della scuola Cecilia S. Alfonso di Prato.

Il lavoro è in cinque atti e sette quadri. All'ultimo quadro l'autore ha aggiunto un'apoteosi simbolica di pace con un inno speciale a due voci.

Luigi Illica ed Enrico Cavacchioli si sono accinti alla composizione di un libretto che sarà musicato da Leonecavallo.

Si dice che la trama sia delle più drammatiche svolgendosi intorno ad un episodio di vita vissuta.

L'«esperanto» in musica.

A quanto riferisce la *Musical America*, il teatro di Cracovia ha allestito con grande successo, la famosa opera del compositore polacco Moniusko, *Halka* nella sua nuova traduzione in esperanto, compiuta dal Gradowsky di Varsavia. Gli interpreti dell'opera hanno dichiarato che l'esperanto è una lingua ideale che per la sua intima armonia si disposa in modo perfetto alla musica.

Ed ecco una nuova virtù, insperata, della nuova «lingua universale».

Tra riviste e giornali.

In seguito alle critiche che vennero fatte al nuovo romanzo di Annie Vivanti, *Circe*, alcune delle quali assai violente, l'autrice ha creduto opportuno spiegare quali intendimenti l'hanno spinto a scrivere quel romanzo. Ella ha diretto quindi a *La Donna* di Torino, che lo pubblica nell'ultimo suo numero un articolo intitolato appunto: «Perché scrissi *Circe*». E' certo che quell'articolo sarà letto con grande curiosità, ma persuaderanno le ragioni addotte dall'egregia scrittrice? Lo stesso numero della elegante rivista è interessante anche per altri articoli e illustrazioni, fra cui un profilo dello scultore Ettore Ximenes scritto dalla contessa Amalia Capello; la descrizione della Mostra d'arte applicata a Vienna; una rievocazione delle grandi cantanti del passato; fotografie curiose di Ferdinando Resasco, e inoltre contiene una novella di Fiducia, versi di Cazzamini Mussi Giusta, e Rachele Botti Binda, figurini e cronache di moda, pagine di musica, consigli d'igiene e di cucina, ecc.

Sommario della *Rassegna contemporanea* di novembre: «Due secoli di storia della famiglia italiana» di Giulio Alessio; «La resurrezione del De Sanctis» di Paolo Arcari; «Il barbaro» novella di F. Chiesa; «Due nazionalità in lotta con l'impero ottomano» di R. Carafa d'Andria; «Il pensiero politico nel Mezzogiorno» di Annibale Gabrielli; «I primitivi nizzardi» di O. F. Tencajuoli; «L'amoroso errante» novella di Ugo Fleres; «La politica anti-italiana in Austria-Ungheria» di A. Dudan; «Gli archivi di Stato» X.; «Fondi e figure» di Leandro; Cronache.

Il n. 11 (15 nov.) di *Ars et Labor* è ricco di belle illustrazioni e di pregevoli scritti. Notiamo fra gli altri: «L'ultima città goliardica» di R. Calzini, con 18 illustrazioni; «Appunti e ricordi» di Edipi, con 10 illustrazioni; «Camogli» di S. Ernesto Arbocò, con 11 illustrazioni; «Eseursioni nordiche» di Salvatore Farina, con 10 illustrazioni; Poesie di N. V. Cappelli, Aldo di Lea e P. Spampinato; «La cattiva moglie» di Willy Dias; e poi, pure con molte illustra-

zioni; «San Remo», «Tramonti autunnali», «Visioni d'arte fotografica», «Cronaca fotografica» «Istantanee trentine» «Proiezioni», «Il romanzo dei cani» di A. Lauria «L'eterno sorriso» di M. Tinti, pagine di musica, alla rinfusa, ecc.

Nella parte «Artisti contemporanei» di *Emporium* (n. 215 nov.) Vittorio Pica parla di Laurits Tuxen, il forte pittore danese, del quale dà oltre l'autoritratto, molte riproduzioni di mirabili lavori. Nella parte «Arte retrospettiva» Antonio Avena, s'intrattiene a discorrere sul «Centenario della Pinacoteca di Verona» con 22 illustrazioni. Dei «Popoli balcanici» tratta Paolo Revelli, ornando il suo articolo di 36 illustrazioni. Con altre 20 illustrazioni dà «Note scientifiche» su «mosche e zanzare» Fabrizio Cortesi. Il fascicolo si chiude con una cronachetta artistica, illustrata, di Giulio Caprin e Luigi Giovagnola.

Col fascicolo n. 24 del 15 novembre *La Cultura Moderna*, già *Natura ed Arte*, ha compiuto il suo XXI anno di vita, vita gloriosa che andò sempre migliorando di anno in anno, tanto da giungere al presente stato di floridezza. Quest'ultimo fascicolo dell'annata si apre con un articolo dell'on. Emilio Pinchia sulle questioni d'Oriente. Seguono Renzo Boccardi che parla di «Paolo Troubetzkoi», Attilio Fontana che tratta del «Concilio Vaticano», Adolfo Albertazzi che dà una leggenda critica su «La zucca di San Pietro», Giuseppe Partigiotti che ci fa assistere al «Sabba» delle streghe, Vanna Piccini che descrive «le belle d'oltr'Alpe nell'arte e nella vita», Agnese di Palma che presenta la «risurrezione della Babilonia», Giovanni Paesani che ricorda «Costantino il Grande e il Cristianesimo», G. Bonelli che discorre de «L'Europa e la Giovane Turchia». Abbondanti, come al solito, le altre rubriche di varietà. Tra le numerose illustrazioni, notevoli due belle tavole fuori testo: «Pagoda» di F. Carcano, e «Fioretti di S. Francesco» di G. Vianello.

La *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* (n. 10 a. XX) contiene una recensione del libro di P. A. Menzio: «Alfieri, Gioberti, Mazzini e il Risorgimento Nazionale» (L. Cambini) e una su «L'idea religiosa in alcune opere della letteratura contemporanea» di C. Spadoni (A. Della Torre). Ampio notiziario a cura di F. Flaminio, E. Bellorini, C. Pellegrini, R. Piccoli, G. Scaramella.

Nel fascicolo 2-3 (anno III) de *L'idea moderna* il tema «Origine e Finalità del Pensiero moderno» è svolto nei seguenti paragrafi: L'antico e il nuovo mondo; S. Tomaso d'Aquino e Dante; Le caratteristiche generali del pensiero moderno; l'anti-scolasticismo, l'anti-teismo, il caosismo; il Rinascimento, suoi valori e sue deficienze; I filosofi italiani del basso Rinascimento; Bacone e Descartes; Leonardo da Vinci precursore; Galilei; La Scienza; Le due correnti filosofiche del pensiero moderno; idealismo e positivismo, in rapporto alla Teologia e alla Scienza; Giambattista Vico.

Ancora per l'onomastica manzoniana.

Roma, venerdì 22 novembre.

Caro Segrè,

Vedo che sul *Fanfulla* si continua a discutere sul nome di Perpetua. Permettami di intervenire per ricordare e riportare in proposito un brano di un mio articolo «Intorno ad un sonetto celebre» in *Avanti della Domenica*, 14 ottobre 1906, a. IV, n. 39): discorrendo d'altre cose, io scrivevo allora:

«Credo che nessuno abbia osservato come in «un romanzo assai libertino, in torno a cui si fece gran rumore alla fine del secolo decimotavo e poi a quella del decimonono, intendo «dire in quelle *Liaisons dangereuses* di Choderlos «de Laclos, che, dopo Stendhal, il Bourget «afferma essere uno dei primi e più luminosi «saggi del romanzo psicologico, si trovi un per- «sonaggio di scorcio, una governante vecchia «e brontolona che risponde al nome di *Perpétue*. «Ora il Manzoni, forse nel suo primo soggiorno «a Parigi, durante la sua giovinezza un po' agi- «tata, assai probabilmente lesse e gustò quel «romanzo, psicologico se si vuole, e molto, ma «licenzioso anche, e non poco: e quando si «pensò che mentre lavorava ai *Promessi Sposi* «sostitui al primitivo nome della governante di «don Abbondio (che se non erro, era *Francesca*) «quello di Perpetua, vien naturale il rilevare «la probabile reminiscenza».

Credo non inutile aver rievocato la mia supposizione di sei anni or sono. Ti stringo la mano con affettuosa amicizia.

Il tuo
EMILIO BODRERO.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Pio Pecchiai lasciando un po' in quiete le pergamene del ragguardevole archivio milanese da lui diretto (a Pisa vari anni addietro erano i documenti degli archivi... che non davano riposo al buon Pecchiai ed a chi scrive — sempre avidi di illustrare la patria di Galileo nell'edimondario *Il Ponte di Pisa*) — pubblica ora *La Canzone di Mehedia* e *La Canzone dei Dardanelli*. Tali titoli potrebbero a prima vista far credere ad un'imitazione poetica del D'Annunzio: ma l'autore pur facendo scorgere in qualche passo ed in taluni vocaboli, che a lui non sono ignoti il Carducci, il D'Annunzio ed il Marradi — vuole sembrare originale e vi riesce non adoperando nemmeno nella versificazione la terzina cara ai due ultimi.

Del Pecchiai io preferisco la prima pubblicazione, in cui degnamente si rievocano le gloriose gesta della Pisa medioevale; pure inneggiando il Pecchiai all'Italia odierna non divisa da cento vessilli ma sotto «una bandiera sola». Ma anche la seconda canzone in cui si esalta l'eroico ardimento di quel manipolo di marinari d'Italia che sfidarono la morte per la grande patria nostra dimostra che il Pecchiai non lasciandosi allettare da immagini, che pure adoperate da grandi poeti — talvolta appariscono fuori di luogo — possa darci anche quale poeta — non trascurando il *labor limae* — lavori degni d'enciclopedia come lo furono vari suoi studi di storia pisana. — (ALFREDO SEGRÈ).

Nella collezione curata con tanto amore da A. F. Formiggin, Editore in Genova, è apparso il profilo di *Federico Amiel*. L'editore aveva indotto il compianto Marchesi a tentare una rievocazione del filosofo ginevrino più compiuta di quella, pur pregevolissima, del Pascal, pubblicata anni sono. Mancato il Marchesi il compito estremamente arduo è stato assunto da Paolo Arcari il cui spirito di critico acuto ha trovato nell'Amiel quella risonanza e quella affinità senza cui sarebbe stato impossibile fare cosa efficace e duratura. La figura dell'Amiel che fu, accanto al Leopardi ed allo Schopenhauer uno dei più grandi testimoni del dolore universale, attira ed appassiona: vorremmo conoscere meglio e più addentro questo singolare pensatore: vorremmo vedere se dallo stesso problema della sua vita noi avremmo tratte le medesime conclusioni; vorremmo analizzare e controllare quanto della sua spietata autocritica si adatti alla intima vita del nostro spirito... L'Arcari dà dell'Amiel e della sua melanconia una interpretazione confortevole: per lui egli rappresenta nella storia sociale del mondo il passaggio fra gli uomini che non sospettano il loro egoismo e quelli che lo hanno visto e fuso nella devozione ad una causa collettiva. Il lavoro dell'Arcari occupa degnamente il suo posto in quella collezione di *Profili* che si è ormai acquistata la simpatia e la stima di tutti gli studiosi.

Abbiamo sott'occhio un bel numero di volumetti che la Casa editrice O. Garroni di Roma, diretta da Augusto Castaldo, ha pubblicato di recente nelle sue pregevoli edizioni economiche.

Notiamo fra essi, le *Poesie di LORENZO DE' MEDICI*, i *Canti del Viggianese* e i *Canti del Povero* di P. P. PARZANESE, la *Etmenegarda e Memorie e lagrime* di GIOVANNI PRATI, gli *Idilli* di TEOCRITO, *La Strage degli Innocenti* di GIAMBATTISTA MARINO, le *Stanze per la Giostra*, l'*Orfeo*, *Rispetti*, *Canzoni a ballo* ecc., di ANGELO POLIZIANO, i *Canti* di GIACOMO LEOPARDI. Ognuno di questi volumetti, che fanno parte della «Piccola Biblioteca utile» tanto simpatica per l'eleganza e la comodità del formato, è accompagnato da cenni biografici compilati dal Castaldo con molta chiarezza nella loro forzata concisione. Alcuni poi, come i *Canti* del Leopardi, sono inoltre accompagnati da note originali e abbondanti, spesso acute, dello stesso direttore.

Nella «Biblioteca teatrale economica» sono ora entrati *Giulietta e Romeo* e il *Coriolano* dello SHAKESPEARE, traduzioni di C. Rusconi, *L'Avaro* e *Un curioso accidente*, *Gli Innamorati* di CARLO GOLDONI, *Edipo Re* di SOFOCLE nella traduzione di Felice Bellotti.

Aggiungiamo *Una partita a Scacchi* del GIACOSA che porta il n. 11 della «Biblioteca teatrale scelta».

L'editore Garroni, così bene consigliato da Augusto Castaldo nella scelta delle pubblicazioni da divulgare a mitissimi prezzi, è veramente benemerito dell'istruzione popolare, e il successo librario delle sue collezioni, è la miglior prova come venga giustamente apprezzata l'opera sua intelligente.

LEOPOLDO VENTURINI, Amministr.-responsabile

Roma, 1912 — Tipografia F. Centenari